

Relazione del Presidente Giampiero Sammuri approvata all'unanimità dal Consiglio direttivo dell'8/6/2021

Premessa

Ci troviamo in un momento particolare, se vogliamo di svolta, per l'umanità. La pandemia ha acuito in modo drammatico l'esigenza di trovare un equilibrio con le risorse naturali, che sono vitali per la sopravvivenza della specie umana.

I cambiamenti climatici, la perdita di biodiversità, l'inquinamento, l'uso irrazionale delle risorse, sono tutte facce della stessa medaglia che erano già evidenti prima dell'evento pandemico, che però ha spinto molte più persone a riflettere su queste tematiche.

È un'evoluzione partita da lontano e, non ci sono dubbi che, rispetto a trenta anni fa, oggi nell'opinione pubblica è molto più diffusa una sensibilità verso le tematiche ambientali, nel mondo, in Europa e in Italia.

Talvolta questo sentimento porta anche a posizioni estreme, non razionali e senza una base scientifica, a titolo di esempio come nella gestione delle specie aliene.

Proprio la pandemia ha evidenziato come il ruolo della scienza sia indispensabile per fronteggiare le sfide che ha di fronte l'umanità. È vero che a volte la comunità scientifica su alcune valutazioni appare divisa all'opinione pubblica, ma spesso sono accentuazioni mediatiche.

Sui cambiamenti climatici i "negazionisti" citavano scienziati che sostenevano che il riscaldamento globale non c'era e altri che affermavano che, comunque, era indipendente dalle attività umane e dall'emissione di CO₂ in atmosfera.

Ovviamente questi scienziati erano una sparuta minoranza, ma ciò è stato sufficiente a fare affermare a qualcuno che "la scienza è divisa". Analogamente ci sono biologi che negano la teoria dell'evoluzione, ingegneri terrapiattisti e medici no-vax (in Italia un centinaio su 132.000 circa).

Con questo non si vuol dare la colpa solo ai media, anche se in un talk televisivo avere due virologi che dicono cose opposte aumenta l'audience.

In questo contesto così confuso le aree protette possono fare molto per diffondere sempre di più l'importanza che ha la scienza per le sfide mondiali che ci attendono: ricerca, monitoraggi della fauna e della flora e loro evoluzione, materiale divulgativo, centri visita, guide adeguatamente formate. È uno dei contributi maggiori che, per quanto ci riguarda, possiamo dare al nostro paese. Ma le aree protette possono fare molto anche per la salute umana e il benessere psico-fisico delle persone, vista la stretta connessione tra questi e la salute dell'ambiente, come ha chiaramente dimostrato la pandemia che ci ha travolti. Il 70% di tutte le malattie infettive negli esseri umani infatti sono zoonotiche, quindi è fondamentale ridurre la perdita di biodiversità aumentando il livello di conservazione della natura. I Parchi perseguono questo obiettivo prioritario tutelando gli habitat e gli ecosistemi presenti al loro interno perché siano sempre più resilienti e massimizzino i servizi ecosistemici che erogano a favore dell'umanità.

Inoltre, per un settore trainante per il nostro paese come quello del turismo, le aree protette hanno dimostrato che, ai tempi della pandemia, possono rappresentare mete privilegiate anche per una platea più estesa di quella tradizionale dei parchi.

Il grande lavoro fatto in questi anni dalla Federparchi sulla Carta europea del turismo sostenibile aiuta fortemente ad implementare le attività del settore.

Purtroppo dobbiamo rilevare che, a fronte dell'aumentata sensibilità ambientale della popolazione nel nostro paese, c'è una involuzione dei decisori. Negli anni '90 del secolo scorso si può dire che la classe politica era più avanzata sulle tematiche ambientali di quanto non lo fosse l'opinione pubblica. Non a caso il Parlamento approvò, a larghissima maggioranza, la fondamentale e innovativa legge quadro sulle aree protette, la 394/91 e, nel decennio 1991-2001 sono stati istituiti 13 degli attuali 24 parchi nazionali (ed altri 3 nei 5 anni successivi), 12 aree marine protette e 41 parchi regionali. Allora non sempre sui territori si registravano consensi estesi all'istituzione dei parchi, ma i governi nazionali o regionali (di tutti i colori politici) andarono avanti. Oggi, al contrario, l'opinione pubblica è molto più sensibile alle tematiche ambientali, ma non riesce a influenzare le scelte politiche e così non partono nemmeno i parchi che sarebbero già istituiti addirittura dalla finanziaria 2017, come ad esempio quelli nazionali del Matese e di Portofino.

L'Unione Europea e la strategia 2030 sulla biodiversità

Nel contesto di involuzione sovraesposto si può dire che, invece, l'Unione europea, pur avendo avuto anch'essa negli anni '90 una grande attenzione alle tematiche ambientali e in particolare alla biodiversità (La direttiva Habitat ne è l'esempio più importante), ha continuato ad avere un'attenzione significativa anche negli anni successivi e fino ai nostri giorni: la Rete Natura 2000, i progetti Life finanziati, ma anche l'evoluzione della PAC, sempre più orientata verso un'agricoltura sostenibile.

Negli ultimi 20 anni il nostro paese non ha seguito in modo spedito l'Europa, come dimostrano le numerose procedure di infrazione in campo ambientale o la "diluizione" delle significative misure ambientalmente rilevanti previste nella PAC e pressoché inutilizzate in Italia, come ad esempio l'indennità per le aree natura 2000.

Poco più di un anno fa, il 20-5-2020, la Commissione ha presentato al Parlamento Europeo la Strategia Europea sulla Biodiversità per il 2030. È un documento molto importante che indica la strada agli stati membri per aggiornare le strategie nazionali ed inoltre riconosce alle aree protette un ruolo centrale per la conservazione della biodiversità. Ad essa si aggiunge la Strategia Europea "Dal produttore al Consumatore – Farm2Fork" sulle politiche agroalimentari, che contiene spunti di estremo interesse anche per i parchi in relazione alle attività sostenibili che si conducono al loro interno.

Tornando alla Strategia Europea per la Biodiversità, va sottolineato come il documento indichi un obiettivo molto ambizioso: raggiungere il 30% di territorio protetto a livello europeo entro il 2030. L'Italia, aggiungendo alle aree protette anche le aree natura 2000 si trova al 21% a terra ed al 16% a mare.

In questo contesto è singolare che lo stato italiano non riesca a procedere con le nuove istituzioni citate (Portofino, Matese) o per i parchi nazionali siciliani (Iblei, Eolie, Egadi) e nemmeno con le proposte di ampliamento che giacciono presso il ministero dell'ambiente (Val Grande, Torre Guaceto, Arcipelago Toscano etc), che aiuterebbero a rendere l'obiettivo per il 2030 meno lontano. Al contrario si assiste a ripetuti tentativi di ridimensionare i parchi regionali in alcune aree del Paese.

PNRR, biodiversità ed aree protette

Come Federparchi abbiamo lavorato intensamente per far inserire attività che riguardavano le aree protette e la biodiversità nel PNRR che prevede tra le sue linee strategiche la TRANSIZIONE ECOLOGICA, quale base del nuovo modello di sviluppo e che ha, come primo obiettivo, la riduzione delle emissioni clima alteranti. Già da qui è evidente a tutti come la gestione del grande patrimonio naturale presente nel nostro Paese e in particolare nei Parchi e nelle Aree Marine Protette, abbia un ruolo rilevante in questa strategia di riduzione delle emissioni di CO₂, vista la funzione di fissazione della stessa da parte degli ecosistemi naturali (foreste, pascoli, praterie di posidonia ecc.) che è tanto maggiore quanto più questi ecosistemi sono meglio conservati. Abbiamo partecipato alle audizioni presso le Commissioni Ambiente di Camera e Senato, presentando proposte concrete, alcune a costo zero e altre che richiedevano un impegno economico adeguato.

Dobbiamo dire che il risultato ottenuto non è precisamente esaltante. È vero che, rispetto alla prima stesura, nella quale non comparivano nemmeno le parole “parchi e biodiversità”, ora almeno esiste un investimento che si chiama “digitalizzazione dei parchi nazionali” (investimento 3.2 all’interno del comparto dedicato alla tutela del territorio e della risorsa idrica), e che, pur sotto un titolo che fa pensare ad altro, viene recepita almeno una delle indicazioni che avevamo dato, relativa al monitoraggio dello stato di conservazione di specie ed habitat.

I Parchi, per la loro distribuzione sul territorio nazionale, sono rappresentativi della eterogeneità ambientale presente nel nostro Paese ed essendo dei laboratori a cielo aperto di sostenibilità, oltre che di conservazione, è possibile al loro interno svolgere tutte quelle attività di ricerca e di monitoraggio utili a quantificare sia dal punto di vista quantitativo, sia da quello qualitativo gli ecosistemi naturali presenti e i servizi ecosistemici che possono erogare (attraverso una serie di indicatori ambientali possiamo: verificare l’efficienza della gestione; valutare la biodiversità che posseggono; le formazioni forestali e di uso del suolo che sono presenti ai fini della fissazione della CO₂ (nei Parchi Nazionali si accumulano 5.1 tonnellate / ha in più rispetto ai territori limitrofi e il consumo di suolo è molto inferiore sempre rispetto ai territori limitrofi) dati molto utili non solo per i territori dei Parchi ma soprattutto per le aree limitrofe.

A fronte di queste importanti funzioni lo stanziamento relativo è di 100 ml € che, per l’obiettivo che si vuole raggiungere non sono certo molti, considerando che il PNRR movimentata oltre 220 miliardi di euro. Inoltre, nonostante le nostre vibranti insistenze vengono esclusi da questi interventi ancora i parchi regionali, ma su questo punto torneremo più avanti.

Altre misure specifiche per le aree protette non ce ne sono, anche se qua e là ci sono interventi che le potrebbero coinvolgere, e questo nonostante il pressing non solo nostro, ma anche di importanti associazioni ambientaliste (Legambiente, WWF, LIPU) a loro volta audite nelle commissioni parlamentari.

Futuro di Federparchi

Un nuovo gruppo dirigente

Siamo ormai a poco più di un anno dalla scadenza del mandato congressuale e dobbiamo utilizzare il periodo che ci separa dal prossimo congresso per costruire il futuro della Federparchi. Il primo punto su cui lavorare,



sin da subito, è la formazione di un nuovo gruppo dirigente a partire dal presidente e da un radicale rinnovamento della giunta.

Complessivamente abbiamo bisogno di ringiovanire e anche di aumentare la rappresentanza femminile. Su quest'ultimo punto scontiamo anche una carenza di nomine da parte delle istituzioni, solo una presidente donna nei 24 parchi nazionali, e percentuali più o meno analoghe per quello che riguarda i parchi regionali e le aree marine protette. Al netto di questo, dovremo cercare con maggiore impegno rispetto al passato di rinforzare il gruppo dirigente in tal senso.

Per la scelta del nuovo presidente nell'attuale consiglio non mancano certo le persone che hanno le capacità per ricoprire il ruolo. Quello che andrà appurato nel periodo che ci separa dalla scadenza congressuale è individuare chi, oltre alle capacità, avrà anche la volontà di dedicarsi principalmente alla Federparchi, almeno per 4 anni, oltre naturalmente alla gestione dell'area protetta che rappresenta.

Analogo ragionamento andrà fatto per la giunta esecutiva.

Aggiornamento dello statuto

Oltre al rinnovamento del gruppo dirigente sarà necessario arrivare al congresso con un aggiornamento dello statuto, anche se l'ultimo è relativamente recente (3 anni fa).

Infatti in questi tre anni sono cambiate molte cose a partite dall'implementazione delle riunioni in remoto, utili anche quando sarà superata la pandemia.

Per questo andrà nominato un gruppo di lavoro specifico ed avviata una consultazione del corpo associativo.

Coordinamenti regionali

I coordinamenti regionali sono un punto nevralgico del funzionamento dell'associazione, soprattutto per l'interlocuzione con i governi regionali. Purtroppo, nonostante avessimo messo nel nostro programma la costituzione dei coordinamenti regionali che mancavano in importanti regioni per il sistema delle aree protette come Piemonte, Sardegna non siamo riusciti nell'intento e nel frattempo la situazione si è aggravata non avendo più coordinamenti attivi in Sicilia, Calabria, Puglia, Abruzzo. Abbiamo comunque rinnovato i coordinatori in importanti regioni come la Lombardia e la Campania, che hanno ripreso a lavorare attivamente. Dobbiamo colmare questa lacuna molto velocemente, anche perché i coordinamenti dovranno svolgere un ruolo importante nel percorso che porta al congresso, l'obbiettivo è quello di averne il maggior numero possibile entro l'autunno.

Rapporti con istituzioni e associazioni

Per le motivazioni espresse nella premessa, il rapporto con le istituzioni è diventato sempre più difficile e le aree protette e la biodiversità non hanno l'attenzione che avevano 20-30 anni fa.

L'evoluzione del Ministero dell'Ambiente in Ministero per la Transizione Ecologica è stata vista con preoccupazione da parte di associazioni ambientaliste e personalità che hanno lavorato da sempre sulla tematica della conservazione.

Noi non siamo stati tra questi, abbiamo sempre pensato che, per un ministero che si deve occupare di ambiente, non fosse decisivo il nome, ma le politiche che porta avanti.

Purtroppo, a distanza di qualche mese dobbiamo dire che aree protette e biodiversità non sembrano avere un ruolo rilevante nell'azione del Ministero e una prova ne è quanto già affermato nell'analisi del PNRR.

Riponevamo molta fiducia nel cosiddetto "collegato ambientale", predisposto in bozza dal precedente governo, ma mai approdato in Parlamento, e che adesso sembra completamente sparito dall'azione del ministero.

Ormai si va avanti con decreti a raffica che sotto i nomi di "semplificazione" o "rilancio" normano praticamente tutto.

In questo contesto il governo precedente si è caratterizzato con modifiche a ripetizione della legge 394/91, senza nessuna consultazione preventiva, nemmeno con noi che rappresentiamo i gestori delle aree protette. Quello attuale sembra non volersene proprio occupare, nonostante gli stimoli prodotti dalle competenti commissioni parlamentari.

Ci sono molte cose sulle quali il governo dovrebbe intervenire, sia dal punto di vista normativo che gestionale, ma indubbiamente quella più urgente è quella che riguarda l'utilizzo delle risorse finanziarie.

Lo Stato fino all'inizio degli anni 2000 approvava e finanziava il piano triennale delle aree protette previsto dall'art.4 della legge 394/91, tuttora vigente. Era un piano di sistema che finanziava interventi in tutte le tipologie di aree protette, compresi i parchi regionali.

Oltretutto, attraverso un sistema virtuoso stimolava anche l'impegno delle regioni garantendo il 50% del finanziamento su progetti specifici, purché le regioni facessero altrettanto.

Da quasi venti anni, invece, lo stato continua a finanziare solo i parchi nazionali, in maniera molto consistente, ed in piccola parte le aree marine protette, anche se con qualche segnale di incremento negli ultimi anni.

Oltre ai fondi ordinari, che già sono cospicui (e che molti parchi nazionali non riescono a spendere) negli ultimi tre anni tra fondi per il clima, interventi specifici come sui sentieri e sui muretti a secco, ai 24 parchi nazionali sono stati assegnati poco meno di 300 ml di euro, ai quali si aggiungeranno i 100 del PNRR.

Ai parchi regionali, invece, non viene assegnato dallo stato nemmeno un centesimo e questo risulta ancora più incredibile se, in base alla relazioni della Corte dei Conti sulla gestione finanziaria dei parchi nazionali, emerge che le Regioni hanno finanziato negli ultimi due anni con quasi 10 milioni i parchi nazionali!

Evidentemente continuare, come abbiamo fatto, a chiedere con insistenza ogni volta che siamo stati consultati che questa cosa cambiasse, a scriverlo sui nostri documenti, non è una strategia che paga. Dobbiamo invece rendere consapevoli le regioni che, forse per i motivi più volte esposti, invece non lo sono, che questa è la situazione e che devono essere loro, attraverso la conferenza stato-regioni, a chiedere una netta inversione di tendenza.

In questo ritorna centrale il ruolo dei nostri coordinamenti regionali.

Un rapporto che, da sempre, abbiamo ritenuto strategico è quello con ANCI, da tempo abbiamo fatto la scelta di avere tre rappresentanti dell'associazione nel consiglio di Federparchi.

Ciononostante, non siamo riusciti ancora, al di là di rapporti cordiali e di condivisioni politiche generali, a presentare piattaforme comuni su atti del governo o del parlamento.

Di qui al congresso dobbiamo fare in modo che il rapporto si sostanzi in prodotti concreti ed effettivamente condivisi. Le rivendicazioni di ANCI e di Federparchi devono essere effettivamente comuni.

In modo analogo occorre proseguire nella collaborazione e nel dialogo con le associazioni ambientaliste, molte delle quali hanno intrapreso una strada che guarda con maggiore attenzione ad un approccio scientifico verso la tutela della biodiversità. Restano ancora approcci “movimentisti” che spesso creano ostacoli e confusione nella pubblica opinione. Ho già accennato al tema delle specie aliene invasive, che va affrontato con rigore e lucidità nonostante una forte ostilità di alcune rumorose frange oltranziste, ma qui subentra un tema più ampio legato all’educazione ambientale che non può essere scaricato sui soli enti gestori, ma deve rientrare in una strategia culturale che dovrebbe vedere le istituzioni in prima fila e le associazioni al nostro fianco. In base a questo approccio abbiamo aderito all’appello di numerose sigle dell’ambientalismo che chiedevano un atteggiamento “meno integralista” delle sovrintendenze paesaggistiche sugli impianti per la produzione di energia rinnovabile.

Importante è anche rafforzare i rapporti con le associazioni di categoria nel campo delle imprese, turismo e agricoltura principalmente, ma non solo. La sostenibilità ormai è un concetto che sta passando sempre di più anche in settori che fino a qualche anno fa non ci saremmo aspettati, le aree protette e la Federparchi devono essere sempre più protagonisti nell’interlocuzione a tutto campo.

Il sistema dei parchi ha fatto molta strada in oltre trenta anni di vita della nostra associazione.

Possiamo dire, come Federparchi, di aver dato un contributo importante a questo percorso, ma oggi c’è ancora tanta strada da fare, a maggior ragione per la presenza del “vento favorevole” costituito dalla sensibilità diffusa. Sta anche a noi la capacità di trasformare questo “vento” in scelte ed atti concreti per rafforzare la rete delle aree protette ed offrire una visione e una prospettiva aggiornata ai tempi per la conservazione della natura e lo sviluppo sostenibile dei territori.